

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XV LEGISLATURA —————

N. 1563

DISEGNO DI LEGGE

d’iniziativa dei senatori MALAN, STRACQUADANIO, POSSA, SELVA, CARLONI, MARCONI, PETERLINI, ALBERTI CASELLATI, BIONDI, MANTOVANO, AMATO, AUGELLO, BALBONI, BALDINI, BATTAGLIA Antonio, BETTAMIO, BORNACIN, BURANI PROCACCINI, CARRARA, CARUSO, CASOLI, CURSI, GHIGO, GIRFATTI, GRAMAZIO, GRILLO, GUZZANTI, LEONI, LORUSSO, LOSURDO, MARINI Giulio, MORSELLI, MUGNAI, NESSA, PICCIONI, POLLEDRI, PONTONE, RAMPONI, SACCONI, SAIA, SANTINI, SARO, SCARPA BONAZZA BUORA, SCOTTI, STRANO, TOFANI, TOMASSINI, TOTARO, BONFRISCO, FIRRARELLO, BUTTI e COSTA

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 10 MAGGIO 2007

Disposizioni per un’azione a favore dei diritti umani in occasione
dei Giochi della XXIX Olimpiade di Pechino

ONOREVOLI SENATORI. - La copertura televisiva delle Olimpiadi di Pechino rischia di essere la più grande operazione di propaganda della storia a favore di un regime totalitario. Un regime che ha forse superato tutti gli altri per numero di uomini e donne uccisi, sicuramente per il numero di persone private della libertà.

Un'operazione di propaganda che non sarà pagata da quel regime, ma - attraverso la pubblicità inserita nelle trasmissioni televisive - dai consumatori e dalle aziende di tutto il mondo, gli uni e le altre attratti dalla spettacolarità dell'evento. In Italia, a questo denaro si aggiungerà anche quello proveniente dal canone televisivo.

Molti affermano che in realtà le Olimpiadi avranno un effetto positivo sulla società e sullo Stato cinese, inducendo le autorità a concedere maggiori diritti e maggiore libertà, avendo addosso gli occhi del mondo.

Il precedente di Berlino 1936

Per capire quel che può accadere è utile ricordare il significativo precedente delle Olimpiadi di Berlino del 1936, quando il regime nazionalsocialista toccò i vertici del prestigio internazionale, dando di sé un'immagine di efficienza, gagliardia e persino di accoglienza per atleti, tecnici e visitatori di tutti i paesi e di tutte le etnie. Eppure i Giochi erano stati assegnati alla capitale tedesca quando Hitler era ben lontano da salire al potere, ma, non appena venne convinto del grande potenziale propagandistico dell'evento, non trascurò nulla per sfruttarlo.

Accanto a stanziamenti virtualmente illimitati che permisero di costruire lo stadio olimpico di Berlino da centomila posti e altri 150 edifici, i migliori talenti organizzativi e

artistici del Reich furono impiegati per ottenere il massimo risultato. Dall'architetto personale di Hitler, il futuro ministro degli armamenti Albert Speer, al ministro della propaganda Joseph Göbbels, che seguì personalmente le installazioni tecniche per la comunicazione, a molti altri.

Ma la grande intuizione del dittatore e dei suoi uomini fu quella dell'importanza dei mezzi di comunicazione di massa, di cui ci fu uno spiegamento senza precedenti, benché l'edizione precedente fosse stata celebrata a Los Angeles, a un passo da Hollywood, allora come oggi capitale del cinema. Per la prima volta la copertura radiofonica fu pressoché totale: con 41 nazioni partecipanti, ci furono trasmissioni in 28 lingue, grazie a venti furgoni e trecento microfoni messi a disposizione dei media stranieri.

Per la prima volta vi furono trasmissioni televisive. Settanta ore di gara furono trasmesse in diretta dalle poste tedesche in alcune decine di sale dislocate in Berlino e Potsdam.

Con la televisione ancora allo stato sperimentale, era il cinema il mezzo di comunicazione di massa più spettacolare e più ricco di suggestione e fu qui che gli organizzatori superarono se stessi.

Hitler personalmente individuò la persona giusta in Leni Riefenstahl, già attrice di successo, diventata regista a trent'anni. Dopo un film di carattere più ordinario, aveva conquistato la fiducia del dittatore, prima per *Der Sieg des Glaubens* (La vittoria della fede, si intende la fede nazionalsocialista) sulla presa di potere dei nazisti, poi con *Tag des Freiheit! Unsere Wehrmacht!* (Giorno della libertà! Le nostre forze armate!) e soprattutto *Triumph des Willens*, un'esaltazione mistico estetica del popolo tedesco, del suo *Führer*

e del suo partito-stato, che ricevette la medaglia d'oro come miglior documentario a Venezia nel 1935 e otterrà lo stesso riconoscimento anche alla *Exposition Internationale des Arts et des Techniques* di Parigi nel 1937. Il Comitato Internazionale Olimpico non ebbe difficoltà a commissionarle l'incarico di fare un film sui giochi di Berlino.

La Riefenstahl, con a disposizione i migliori operatori e mezzi, girò oltre quattrocentomila metri di pellicola, da cui trarrà i seimila metri del film *Olympia*, diviso in due parti: *Olympia I Fest der Völker* e *Olympia II Fest der Schönheit* (La festa dei popoli e La festa della bellezza). Furono introdotte nuove tecniche di ripresa, quelle subacquee, inquadrature dall'alto e dal basso, o con la macchina da presa su un binario per seguire le gare di velocità, che in seguito tutti adopereranno. Il film si avvale anche della novità inventata dagli organizzatori di far arrivare la fiamma olimpica, introdotta nel 1932, da Olimpia, con una staffetta di tremila tedofori. Cosa che diede lo spunto a un prologo che tracciava la continuità della civiltà e della bellezza dalla Grecia antica alla moderna ed efficiente Germania di Hitler. Non stupirono i premi ricevuti, tra cui il Leone d'Oro al Festival di Venezia del 1937 e il premio speciale del Comitato Internazionale Olimpico nel 1939.

Con una tale preparazione, i giochi di Berlino furono un successo sotto ogni profilo. Come era nelle speranze dei più ottimisti vi fu un'attenuazione (di pura facciata) delle politiche anti-giudaiche del regime e nelle settimane precedenti l'inaugurazione scomparvero le scritte contro gli ebrei. Vale la pena di ricordare che il grande giornalista e storico americano William L. Shirer fu minacciato di espulsione per aver segnalato l'occasionalità del fatto. Le autorità tedesche promisero anche di non discriminare gli atleti ebrei, né quelli appartenenti alle squadre straniere, né quelli nella rappresentativa tedesca. Per gli stranieri la promessa fu mantenuta (e vinsero, per loro merito, parecchie

medaglie), mentre per gli ebrei tedeschi fu una beffa. Questi erano ormai da anni esclusi da quasi tutte le possibilità di allenarsi e relegati, nella migliore delle ipotesi, in impianti sportivi di second'ordine. Ma, a beneficio dell'immagine, ai giochi invernali di Garmisch fu consentita la partecipazione di un giocatore di hockey ebreo, mentre fu annunciata la presenza di due ebrei ai giochi estivi, di cui una aveva, peraltro, un genitore ariano.

La stampa tedesca ricevette istruzioni su diversi dettagli: non sottolineare il fatto che gli atleti afroamericani erano «negri», ma trattarli «con rispetto come americani», non menzionare il fatto che due atlete tedesche non erano ariane, e così via. Lo stesso Hitler si sforzò di dare un'immagine di sé pacifica e amorevole, moltiplicando le occasioni in cui riceveva sorridente mazzi di fiori da bambini e bambine o li prendeva in braccio. Rilasciò dichiarazioni certamente più commoventi che sincere come questa: «La battaglia sportiva e cavalleresca risveglia le migliori caratteristiche umane. Non separa, ma unisce i combattenti nella comprensione e nel rispetto. Essa aiuta anche a collegare i paesi nello spirito di pace. Ecco perché la fiamma olimpica non morirà mai».

L'operazione di immagine ebbe un tale successo che nella sfilata della cerimonia di inaugurazione, non solo gli atleti della Germania, comprese le due ebrei, e dei diversi paesi a regime fascista, a cominciare dall'Italia, salutarono il *Führer* con il braccio teso, ma fecero lo stesso anche gran parte degli atleti francesi, canadesi e britannici, in quello che più tardi definirono «il saluto olimpico». Il pubblico, per mezzo di drappi colorati opportunamente distribuiti, fece comparire fra il giubilo generale la scritta «Wir gehoeren dir» (Noi apparteniamo a te), rivolta naturalmente al raggianti dittatore.

Persino l'episodio in cui Hitler si sarebbe rifiutato di stringere la mano al plurimedagliato afroamericano Jesse Owens è una fabbricazione postuma. In realtà, il leader nazi-

sta non strinse la mano ad alcun olimpionico neanche il primo giorno delle competizioni di atletica leggera, in cui non c'era il «pericolo» di vincitori con la pelle scura. Owens stesso raccontò di aver incontrato per caso da una certa distanza, il giorno del suo trionfo, il dittatore, circondato dalla sua cerchia, e che questi lo salutò con la mano sorridendo, saluto al quale il campione rispose. Poco prima il saltatore in lungo tedesco Lutz Lang, perfetto modello di atleta «ariano» bello, biondo e dagli occhi cerulei, sconfitto con onore da Owens, gli aveva tributato calorose congratulazioni tra gli applausi del pubblico.

La verità è che tutto funzionò bene. I giochi furono per Hitler e il suo regime un successo enorme, riconosciuto dai media di tutto il mondo. Gli atleti di casa stravinsero nel medagliere surclassando persino la superpotenza sportiva americana con 89 medaglie contro 56. In tutto il mondo l'interesse e l'entusiasmo furono immensi, e probabilmente rimasero insuperati fino alle Olimpiadi di Roma nel 1960. Lo stesso dittatore rimase entusiasta al punto che l'anno dopo confidò a Albert Speer il suo proposito di fare di Berlino, dopo i giochi del 1940 ormai attribuiti a Tokyo, la sede permanente delle Olimpiadi.

Il prestigio acquisito da Hitler in tale occasione fu straordinario. L'autorevolezza politica e personale guadagnata la spese con oculatazza negli anni successivi - in particolare nella conferenza di Monaco del 1938 - in cui ottenne la condiscendenza di tanti paesi nei confronti delle sue pretese territoriali. Grazie a queste, stipulato il patto di non aggressione e spartizione con l'Unione Sovietica di Stalin, poté scatenare la Seconda Guerra Mondiale da posizioni di forza.

Ben pochi si accorsero di quanto fallace fosse la facciata gentile mostrata dal regime. La notizia che due giorni dopo la chiusura dei giochi il capitano Wolfgang Fürstner, capo del villaggio olimpico, si era ucciso perché congedato dall'esercito in quanto di

discendenza ebraica, naufragò nell'eco del successo dell'evento sportivo. Un episodio che rappresentò la ripresa dell'ordinaria amministrazione del regime, proteso agli obiettivi che aveva da sempre dichiarato: cancellare gli Ebrei dall'Europa e ottenere con qualsiasi mezzo quel dominio sulle altre nazioni che la superiorità della «razza» germanico-nordica asseritamente meritava.

Pechino 2008: speranze di apertura

Avendo bene in mente l'inquietante memoria del 1936, occorre esaminare ciò che si prepara per i molti spettatori e soprattutto per i milioni di telespettatori nel 2008. A differenza di quanto accadde a Hitler, che salì al potere quando da due anni Berlino aveva ottenuto l'assegnazione delle Olimpiadi, il regime cinese, al potere ormai da 58 anni, ha potuto pazientemente pianificare tutto il processo, con precise ed evidenti finalità.

Come negli anni Trenta, c'è chi si aspetta un influsso positivo sul regime, e certamente questa speranza ha avuto il suo peso nel voto decisivo avvenuto nel 2001, quando è stata scelta la via del dialogo e dell'apertura.

Riforme di facciata

Valutando i risultati prodotti fino ad oggi, non si può essere soddisfatti. La maggior parte delle organizzazioni che si occupano di diritti umani ritengono che la loro violazione in Cina sia in realtà aumentata negli ultimi anni. *Human Rights Watch* nel suo ultimo rapporto afferma che «nel 2006 la situazione si è significativamente deteriorata» e che «la crescente inquietudine sociale ha incontrato controlli più stretti su stampa, internet, università, avvocati e organizzazioni non governative». Sono state sì introdotte norme di maggiore garanzia, ma si tratta più che altro di operazioni di facciata che non trovano applicazione pratica, finendo semplicemente per rendere le violazioni meno visibili e dunque meno contrastabili.

Ad esempio, per quanto riguarda la vastissima applicazione della pena di morte (forse cinquemila, forse diecimila esecuzioni all'anno: le modalità sono tali che non vi sono cifre attendibili), è stato recentemente introdotto il diritto di appello a un tribunale diverso da quello che ha già decretato la condanna, cosa che è atroce non fosse possibile in precedenza. In realtà, la maggior parte delle esecuzioni avviene nelle campagne dette «colpisci duro», forme di propaganda e di sensibilizzazione dell'opinione pubblica che, anziché avvenire attraverso materiale illustrativo o inserzioni televisive, vengono fatte a suon di condanne a morte. Se la campagna è, ad esempio, contro la corruzione, è necessario che ogni provincia o ogni distretto esibisca il suo adeguato numero di esecuzioni per questo reato, attuate con metodo brutale e sommario, con processi che di fatto non sono neanche tali.

Le poche garanzie per l'imputato sussistono solo al di fuori di queste feroci campagne. Di conseguenza il loro ampliamento resta un fatto poco più che formale. Un tragico esempio è la proibizione di giustiziare donne incinte, che, in alcuni casi segnalati, si risolve in una esecuzione preceduta da un aborto forzato, anche nelle ultime settimane di gravidanza.

Similmente, il maggior ruolo concesso «alle organizzazioni dei lavoratori» negli stabilimenti, apparentemente un fatto positivo, essendo vietati tutti i sindacati salvo quello del partito comunista, significa in realtà un accresciuto e capillare controllo governativo nei luoghi di lavoro e sugli individui.

Il passato: vittime dimenticate

Ricordare l'ampiezza e l'atrocità della violazione dei diritti umani in Cina è impresa difficilissima. Dalla salita al potere del partito comunista nel 1949 si calcolano almeno 40 milioni di vittime del regime. Il 7 ottobre 1950 inizia l'invasione del Tibet che porterà almeno seicentomila morti, la distru-

zione di seimila monasteri e templi, e il tentativo di rendere minoritaria e marginale l'etnia tibetana sottoponendola a uno spietato controllo delle nascite e trasferendo nella regione milioni di cinesi. La Cina ha pesanti responsabilità in altre tragiche vicende come la guerra di Corea, con i suoi tre milioni di morti, e negli ulteriori milioni di vittime della guerra in Vietnam, della guerra civile in Cambogia e del susseguente regime comunista criminale di Pol Pot.

Oggi: violazione dei diritti umani intrinseca al regime

Ma, anche limitandoci ad analizzare la situazione attuale, il quadro è inquietante per le sue dimensioni e per quanto la violazione dei diritti umani sia sistematica e intrinseca al regime. *Human Rights Watch* nota che «i vari livelli di controllo su chi è critico, protesta o si impegna attivamente nella società civile sono tali da rendere meno necessari i veri e propri arresti, che attraggono un'indesiderata attenzione internazionale». *Amnesty International* afferma che «le autorità continuano a usare accuse per generici reati contro la sicurezza nazionale allo scopo di perseguire e imprigionare attivisti, avvocati, firmatari di petizioni e difensori dei diritti all'abitazione... I controlli sono diventati più stringenti contro coloro che criticano le politiche ufficiali... Hou Wenzhuo, direttrice dell'Istituto non governativo per l'Esercizio dei Diritti, è stata sottoposta a vari abusi tra cui lo sfratto dalla sua abitazione e dal suo ufficio, oltre alla detenzione arbitraria» finché è fuggita dalla Cina nello scorso ottobre.

Chen Guangcheng, un attivista legale cieco che ha denunciato abusi nelle campagne di «pianificazione familiare», è stato condannato nello scorso agosto a quattro anni di reclusione «per aver ostruito il traffico».

Gao Zhisheng, avvocato attivista dei diritti umani, è stato arrestato in ottobre con l'accusa di aver messo in pericolo la sicurezza

dello Stato e aver incitato alla sovversione. Da allora neppure i suoi avvocati hanno potuto visitarlo.

Tra i mezzi di coercizione impiegati vi sono pressioni amministrative e professionali, restrizioni sugli spostamenti, intercettazioni della corrispondenza, delle telefonate e della posta elettronica, intimidazioni da parte della polizia, anche con agenti in abiti civili, arresti domiciliari non ufficiali, trasferimenti in «residenze» gestite dalla polizia che in realtà sono prigioni.

Nel 2006 la Cina è entrata nel nuovo Consiglio delle Nazioni Unite per i Diritti Umani. Nella sua dichiarazione di candidatura, il governo ha affermato di «rispettare i diritti umani e sostenere il ruolo delle Nazioni Unite nel promuoverli». Tuttavia, anche in questa occasione, ha sempre cercato di evitare controlli internazionali in nome del principio di «non ingerenza negli affari interni», trovando la collaborazione di Iran, Zimbabwe e altri paesi che hanno orientamenti analoghi.

Nell'agosto dell'anno scorso il Comitato delle Nazioni Unite contro le Discriminazioni verso le donne, ha messo sotto accusa la Cina perché non include le discriminazioni tra uomini e donne in quelle proibite dalla legge, nonostante precedenti raccomandazioni ricevute in tal senso.

Molte riforme annunciate si sono fermate prima dell'approvazione, come la proposta di una legge per eliminare arbitrii e abusi a danni del diritto di proprietà, quella per introdurre garanzie giudiziarie nell'imposizione di programmi di «rieducazione attraverso il lavoro», un sistema di detenzione «amministrativa» con lavoro forzato attraverso il quale centinaia di migliaia di persone vengono detenute senza alcun processo o facoltà di difendersi per periodi fino a quattro anni. Il 19 giugno 2006 un praticante del Falun Gong, Bu Dongwei, ha subito una «assegnazione» di due anni e mezzo a un programma di «rieducazione attraverso il lavoro» per «resistenza all'applicazione della

legge nazionale e disturbo all'ordine sociale». Questo perché la polizia aveva trovato in casa sua del materiale stampato di Falun Gong.

Anche l'ipotesi di una legge per affidare alla Corte Suprema la revisione di tutte le sentenze di condanna a morte, con l'intento officioso di «limitarle» a non più di diecimila all'anno, è rimasta senza seguito.

Resta invece il fatto che le esecuzioni sono la principale fonte di organi per trapianto in Cina. Fonti governative affermano che forniscono il 99 per cento degli organi «donati». Una recente norma impone che gli organi possono essere espianati e reimpiantati solo con il consenso del «donatore». Tuttavia, la totale assenza di garanzia durante la detenzione rende impossibile l'espressione di un consenso libero e informato. La mancanza di notizie su tempi e luoghi delle esecuzioni esclude altresì l'espressione del consenso o del rifiuto da parte dei familiari.

Vengono persino riportate notizie di prelievo di organi, con conseguente morte, nei confronti di prigionieri non condannati alla pena capitale.

Il *South Morning China Post* del 1° aprile 2006 riporta la testimonianza di un medico: «Una volta che il tribunale ha dato l'autorizzazione, i medici possono andare sul campo. Aspettano in un furgone sterile e raccolgono l'organo subito dopo l'esecuzione. È uno choc morale e mentale per molti chirurghi, perché spesso i prigionieri non muoiono subito dopo il colpo di pistola, ma bisogna agire immediatamente perché gli organi abbiano i necessari requisiti di freschezza. In qualche misura, i medici sono parte dell'esecuzione».

Intanto, nel marzo 2006 il governo ha imposto agli avvocati che rappresentano chi protesta per espropri di terreni, sfratti, danni ambientali e diritti dei lavoratori, di seguire le indicazioni delle autorità locali, cioè la causa e la controparte della maggior parte delle proteste.

Violazioni della libertà di espressione

Più in generale, la libertà di espressione è fortemente limitata in tutti i settori, da *internet* ai giornali, dalla radio al cinema. *Amnesty International* segnala, tra i numerosi casi simili, quello del giornalista Shi Tao, condannato a dieci anni di reclusione per rivelazione di segreti di Stato, perché aveva messo *on line* le istruzioni del partito comunista ai giornalisti per come trattare l'anniversario della repressione di piazza Tien An Men.

Centinaia di *internet forum* vengono chiusi ogni anno e tutto il contenuto in rete è controllato sulla base di filtri che includono ben diecimila parole «critiche».

Si hanotizia di specifica di quattro persone, Li Jianqiang, Ren Ziyuan, Guo Qizhen e Li Yuanlong, condannate rispettivamente a dodici, dieci, quattro e due anni di reclusione per il contenuto di loro testi diffusi su *internet*.

Anche i giornalisti e gli organi di informazione stranieri sono soggetti a pericoli e limitazioni. Le agenzie straniere non possono fornire le loro notizie direttamente a organi di informazione cinesi, ma solo attraverso il filtro dell'agenzia ufficiale cinese.

Violazioni dei diritti dei lavoratori

Le violazioni dei diritti dei lavoratori sono pesanti e diffuse, a cominciare dal diritto ad organizzarsi in associazioni sindacali, trattare contratti collettivi, avere una paga minima. La Federazione cinese dei sindacati è l'unica associazione di lavoratori consentita, parte integrante dello Stato e del partito comunista, da cui proviene gran parte dei suoi rappresentanti a tempo pieno, mentre coloro che provengono dalle file dei lavoratori sono una minoranza. La Federazione tende più a controllare che a difendere i lavoratori. Per questo, nonostante la repressione, sorgono spesso associazioni clandestine. Chi vi partecipa è spesso imprigionato con l'accusa di «sovvertimento del potere dello Stato» e

«minaccia alla sicurezza nazionale», cui seguono processi dall'esito scontato. La ONG *Labor Rights Now* pubblica un articolo che allude al clima «olimpico», intitolato «La Cina vince la medaglia d'oro nella repressione dei lavoratori». In esso il presidente dell'organizzazione dice: «Centinaia di lavoratori sono imprigionati in Cina per aver esercitato diritti altrove riconosciuti. Speravamo che tutti, o almeno alcuni di loro sarebbero stati rilasciati come segno della volontà della Cina di migliorare la propria posizione nel rispetto dei diritti umani e del lavoro. Al contrario, il governo cinese ha ostentato le sue violazioni.» La generalizzata mancanza di diritti e garanzie e lo stretto collegamento spesso esistente tra autorità locali, sindacati e chi trae vantaggio dallo sfruttamento dei lavoratori porta ad estremi spesso riportati ma raramente denunciati, come il licenziamento dei lavoratori infortunati o malati, il mancato pagamento degli straordinari, il licenziamento di coloro che hanno buoni contratti per riassumerli a paghe inferiori, il mancato pagamento dei contributi previdenziali, discriminazioni nei confronti delle donne, sfruttamento del lavoro dei bambini. C'è poi l'immenso fenomeno dell'impiego di detenuti per attività produttive che arriva ad estremi inumani con conseguenze a volte fatali. Tutto questo costituisce, peraltro, concorrenza sleale verso le aziende di altri paesi, come il nostro, che sono perciò spinte a peggiorare il trattamento dei propri dipendenti, o a chiudere, o a trasferire la produzione in Cina.

Mancanza di libertà religiosa

Anche la libertà religiosa è gravemente limitata, poiché ogni gruppo religioso e suoi luoghi di culto devono ottenere l'iscrizione all'apposito registro, iscrizione che può essere negata. Chi non è iscritto è automaticamente illegale. Chi è registrato è soggetto a ogni genere di limitazioni, controlli e intrusioni sugli atti interni e, all'occorrenza,

può comunque essere accusato di vari reati, come esercizio di impresa abusiva, o uno dei reati generici contro la sicurezza dello Stato.

Tra le chiese cristiane, il governo ne riconosce una cattolica e una protestante, dette patriottiche, che possono tenere pubblicamente i loro riti e culti, purché escludano giovani e bambini. Subiscono inoltre imposizioni dottrinarie. Ad esempio è proibito professare l'idea che Gesù tornerà sulla Terra, o che lo Spirito Santo sia portatore di doni particolari ai credenti. Sono anche vietati alcuni passi biblici, come quello della creazione. Per questo, in alcuni casi, i predicatori devono ottenere l'approvazione preventiva a ciò che diranno durante le funzioni. Ciò che accade nella realtà delle chiese ufficiali è che l'effetto combinato delle leggi e delle intimidazioni fanno sì che Gesù Cristo non sia presentato come il Salvatore e il Redentore, ma piuttosto come un filosofo, e pertanto messo sullo stesso piano di Confucio. Questo fondamentale snaturamento del cristianesimo spinge così tanti cinesi ad evitare le organizzazioni ufficiali ed affrontare i gravi rischi di riunirsi clandestinamente.

Tutti i gruppi religiosi non riconosciuti possono essere soggetti all'arbitrio dell'autorità locale. Lo stesso vale per membri di chiese riconosciute che si riuniscono anche privatamente per parlare degli argomenti proibiti. Alcune testimonianze rivelano che durante le campagne «colpisci duro» contro il crimine organizzato, vengano perseguiti anche gruppi religiosi.

Dopo l'assegnazione delle Olimpiadi a Pechino, sono state riconosciute altre due chiese, come gesto di apertura. In compenso, anche con questo pretesto, sono aumentate le repressioni contro le cosiddette *house churches*, che hanno un numero imprecisato di aderenti, stimato comunque in parecchi milioni.

Freedom House, una ONG fondata nel 1941 da Eleanor Roosevelt a difesa dei diritti umani, ritiene la Cina il paese che tiene im-

prigionati il maggior numero di cristiani a causa della loro fede.

Giudaismo e Induismo sono proibiti. C'è un particolare accanimento contro la Falun Dafa, conosciuta anche come Falun Gong, un'antica pratica volta a migliorare il corpo e la mente comprendente alcuni movimenti lenti ed armoniosi, meditazione e lo studio dei principi universali di verità, benevolenza e tolleranza. Pur risalendo alla Cina preistorica, ha avuto una particolare diffusione negli anni novanta, incontrando ben presto una repressione strisciante. Per questo, il 25 aprile del 1999, più di diecimila praticanti tennero un raduno pacifico a Pechino nella zona degli edifici governativi, Zhongnanhai. Alcuni presentarono il loro caso al presidente Zhu Rongji. Al termine, i partecipanti ritornarono tranquillamente alle loro case. Nonostante l'ordine in cui si svolse la manifestazione, le autorità si allarmarono per la rapidità con cui tante persone si erano organizzate e perché era la prima volta dai fatti di piazza Tienanmen del 1989 che tante persone si riunivano per fare appello al governo.

Partì così una reazione rapida e brutale. La notte del 19 luglio 1999 la polizia trascinò in prigione centinaia di praticanti. Solo il giorno dopo la Falun Dafa fu ufficialmente dichiarata una pratica illegale. I media e le ambasciate iniziarono una campagna di informazione contro il gruppo. Da allora, migliaia di praticanti sono stati incarcerati, fermati per interrogatori, torturati e assegnati ai programmi di «rieducazione». Chi è sospettato di esercitare questa pratica, oltre a correre altri rischi, spesso perde lavoro, abitazione e assistenza. Milioni di libri e cassette della Falun Dafa sono stati bruciati e distrutti pubblicamente, l'accesso ai suoi siti *Internet* è bloccato. Chi rivela percosse o abusi subiti in carcere viene nuovamente arrestato ed imprigionato per «violazione di segreti di Stato». Centinaia di praticanti sono stati internati a forza in ospedali psichiatrici o comunque sottoposti all'assunzione di forti dosi di psicofarmaci e droghe psicotrope

che causano gravi danni fisici e psichici. Esponenti della Falun Dafa riportano 2959 casi documentati di seguaci torturati a morte durante la detenzione e vantano che nessuno avrebbe reagito con la violenza agli arresti e ai maltrattamenti.

Anche i mussulmani sono soggetti a molestie, arresti e intromissioni, specialmente gli Uiguri dello Xinjiang, spesso accusati di separatismo e terrorismo. Il governo cinese non manca di esercitare la sua influenza sui paesi vicini per perseguire Uiguri riparati nei paesi vicini, come il Kazakistan. Rebiya Kadeer, già candidata al Premio Nobel, difensore dei diritti degli Uiguri, è stata dichiarata terrorista ed è riparata negli Stati Uniti nel marzo 2005, dove ha continuato le sue campagne di informazione. Probabilmente per questo due dei suoi figli sono sotto processo per evasione fiscale. Lo scrittore Nurmuhemet Yasin è stato condannato a dieci anni di reclusione in un processo a porte chiuse nel febbraio 2006 per aver pubblicato una breve storia intitolata *Piccione selvaggio*, che narra di un piccione che si suicida in cattività. I giudici hanno ritenuto che si trattasse di una denuncia della situazione degli Uiguri in Cina.

Tibet

Il Tibet, a 57 anni dall'invasione cinese, è soggetto a forme particolari di repressione. Professare il buddismo porta facilmente all'accusa di separatismo e di conseguenza all'imprigionamento. Nel giugno 2006 il monaco Namkha Gyaltzen è stato condannato a otto anni di reclusione per «attività indipendentiste».

Tutto il mondo ha potuto vedere le immagini del 30 settembre scorso, quando la polizia popolare cinese ha aperto il fuoco su un gruppo di una quarantina di tibetani che cercavano di passare in Nepal attraversando neve profonda ad alta quota. Il filmato mostra i poliziotti prendere la mira con calma, da lontano, sul gruppo che andava pacifica-

mente e lentamente in altra direzione. Prima che il filmato fosse reso pubblico, l'agenzia di informazioni ufficiale cinese Xinhua aveva affermato che i militari erano stati costretti a sparare per difendersi.

Pena di morte: tante esecuzioni poche garanzie

L'amplissima applicazione della pena di morte non è stata, come detto, realmente limitata dalle recenti norme, apparentemente garantiste. Poiché i numeri - generalmente ritenuti aggirarsi, o più probabilmente superare, le diecimila esecuzioni l'anno - sono ritenuti segreto di stato, vale la pena di sottolineare l'arbitrarietà e l'approssimazione delle condanne, che si accompagnano ad un vasto e incontrollato uso della tortura per estorcere confessioni. La possibilità per l'imputato di incontrare i familiari e il suo difensore è oggetto di imprevedibili e pesanti limitazioni, i processi sono spesso a porte chiuse. Ciò nonostante, trapelano alcuni casi di ingiustizia così palese da dover essere riconosciuta addirittura dai tribunali che l'hanno commessa.

Nie Shubin, un agricoltore del Nord, fu giustiziato nel 1995 per lo stupro e l'omicidio di una donna del suo villaggio, delitto che aveva confessato dopo essere stato sottoposto a tortura. In seguito, un uomo detenuto in relazione a un altro delitto confessò proprio quel crimine descrivendolo nel dettaglio. Le autorità giudiziarie hanno riconosciuto l'errore invitando la famiglia a chiedere un risarcimento.

She Xianglin e Teng Xingshan, ebbero due casi simili a distanza di vari anni, rispettivamente nel 1994 e nel 1987, cosa che indica quanto comuni possano essere questi episodi. Accusati dell'assassinio delle proprie mogli, confessarono, ma in seguito affermarono ripetutamente di essere innocenti e di aver confessato perché sottoposti a torture. Nell'aprile e nel giugno 2005 entrambe le presunte vittime riapparvero vive e in buona

salute. Entrambi i mariti erano stati condannati a morte. Ma She aveva avuto la sentenza commutata in 15 anni di reclusione e così, dopo undici anni di prigione, fu liberato e compensato con dieci dollari per ogni giorno. Teng invece era stato ucciso con un colpo alla nuca nel 1989.

Si tengono ancora i processi popolari, che suscitano l'ammirazione di tanti intellettuali occidentali ai tempi di Mao Zedong. In una sorta di manifestazione di massa, il cosiddetto processo si svolge davanti e per opera di migliaia di persone urlanti in stadi o piazze. La sentenza è quasi invariabilmente quella di morte. I condannati vengono allora portati per le strade mentre la gente li insulta e talora tenta di colpirli, fino a un campo dove vengono uccisi con un colpo di pistola. Alcuni di questi eventi vengono trasmessi dalla televisione locale. Nelle campagne «colpisci duro» persino il cosiddetto processo è sostituito dalle urla della gente per le strade, specialmente per le reclusioni «amministrative».

Le Olimpiadi degli sfratti e dello sfruttamento minorile

È particolarmente increscioso il fatto che parecchie gravi violazioni dei diritti umani avvengano in diretta connessione o con il pretesto delle Olimpiadi.

Secondo esponenti della municipalità di Pechino, nella sola capitale e solo per i progetti di abbellimento urbano, vengono sfrattate trecentomila persone. Si può stimare che in totale le vittime di questa pratica siano milioni solo per le Olimpiadi. Spesso si tratta di persone che coltivavano la terra che ora costruttori e autorità locali usano per progetti volti a meravigliare il mondo o a creare ingenti profitti per alcuni. Le vittime formano comitati per resistere e aprire cause giudiziarie, che generalmente perdono, innanzi tutto perché non esiste proprietà privata garantita e dunque manca la base legale.

Nel settembre 2006, sempre a Pechino, migliaia di bambini sono restati senza scuola perché decine di istituti erano in località prescelte per nuove costruzioni.

Nel luglio 2006 dieci famiglie sono state sloggiate dalla loro abitazione per poter costruire sul posto un edificio della Televisione Centrale Cinese dedicato alle trasmissioni olimpiche. *The Straits Times* riporta le parole di uno di coloro che hanno protestato, lamentando anche l'irrisorietà dell'indennizzo: «Le Olimpiadi sono una buona cosa per la Cina. Ma non dovrebbero essere usate come scusa per danneggiare gravemente dei cittadini, per cacciarli dalle loro case». Un altro ha detto: «Le Olimpiadi sono un grave colpo inferto ai comuni cittadini, hanno distrutto le nostre vite. Questo è ciò che pensiamo, ma non possiamo dirlo ad alta voce».

Amnesty International ha manifestato forte preoccupazione per la sorte di Ye Guozhu, incarcerato per aver cercato di ottenere il permesso di organizzare una dimostrazione con altre vittime di sfratti forzati. Recentemente è emerso che Ye Guozhu è stato torturato in prigione, tra le altre motivazioni, «per non aver ammesso la sua colpa». Sembra che ora abbia anche gravi problemi di salute.

Da piazza Tienanmen alle Olimpiadi

Significativa la storia di Qi Zhiyong, che nel 1989 era dipendente di un'industria con buone prospettive di carriera. Nella repressione di piazza Tienanmen fu colpito da uno sparo a una gamba, che dovette essere amputata. Licenziato per inabilità al lavoro e lasciato senza sostentamento, mise su un piccolo negozio per guadagnarsi da vivere. Più volte è stato obbligato a trasferire l'esercizio, perdendo i clienti, sempre con il pretesto di costruzioni per le Olimpiadi. Finché nel 2006, dopo la sua partecipazione a uno sciopero della fame in difesa di altri attivisti incarcerati e picchiati, gli è stata revocata la licenza. La moglie è stata privata del lavoro,

hanno una figlia di otto anni e parecchie spese per i problemi di salute di Qi.

Boicottare le Olimpiadi?

Di fronte a questo quadro impressionante molti pensano a un boicottaggio delle Olimpiadi di Pechino, cioè la non partecipazione, da ottenersi con interventi non semplici perché nei paesi liberi gli organismi sportivi sono del tutto indipendenti dai governi. Lo proposero per primi i Reporter Senza Frontiere, fin da quando nel 2001 i Giochi furono affidati alla grande nazione asiatica. Ora sono parecchi i gruppi che sostengono questa iniziativa. Due personaggi molto famosi vi hanno dato particolare rilievo: l'attrice americana Mia Farrow e François Bayrou, candidato alla presidenza della Repubblica Francese.

I boicottaggi del passato

Boicottaggi olimpici importanti, praticati o ipotizzati, riguardarono poche edizioni.

Il primo caso fu proprio Berlino 1936. Ernest Lee Jahnke, protestante, figlio di un immigrato tedesco e membro del Comitato Internazionale Olimpico, il 25 novembre 1935 scrisse al presidente di quell'organismo, il conte Henri Baillet-Latour: «Né gli americani, né i rappresentanti di altri paesi possono partecipare ai Giochi nella Germania nazista senza risultare quanto meno acquiescenti nei confronti del disprezzo dei nazisti per la lealtà e il sordido sfruttamento delle Olimpiadi a fini di propaganda.» Per queste posizioni Jahnke fu espulso dal CIO, unico caso nella ormai lunga storia delle Olimpiadi moderne, e sostituito dal presidente del Comitato Olimpico degli Stati Uniti, Avery Brundage, figura straordinaria e controversa, destinato a guidare per decenni il massimo organismo sportivo mondiale. Brundage, di fronte alle accuse alla Germania di discriminare gli Ebrei nello sport, fu categorico: «Le fondamenta stesse delle Olimpiadi moderne

sarebbero minate se si consentisse a singoli paesi di limitare la partecipazione per questioni di classe sociale, di religione o di razza». Ma un'ispezione - difficilmente molto accurata - stabilì che gli atleti ebrei in Germania erano trattati equamente e, per il resto, Brundage affermò: «I Giochi Olimpici appartengono agli atleti e non ai politici», aggiungendo che «gli atleti americani non dovrebbero essere coinvolti in questa diatriba tra ebrei e nazisti». Tra gli avversari americani di Brundage, ci furono il giudice Jeremiah Mahoney, presidente dell'*Amateur Athletic*, la principale delle numerose personalità cattoliche contrarie alla partecipazione ai Giochi, il quale sosteneva che la partecipazione avrebbe significato sostenere Hitler. Sulla stessa linea furono Al Smith, governatore dello stato di New York, James Curley, governatore del Massachusetts, e il giornale cattolico *Commonweal*, che l'8 novembre 1935 scrisse che partecipare avrebbe «posto il sigillo dell'approvazione alla dottrina radicalmente anticristiana del nazismo». Anche diversi gruppi ebraici lavorarono per il boicottaggio, mentre altri, come l'American Jewish Committee si limitarono a fare opera di sensibilizzazione, nel timore che un aperto sostegno al boicottaggio potesse provocare un contraccolpo di antisemitismo sia in Germania sia negli Stati Uniti. Due atleti ebrei, Milton Green e Norman Cahners, boicottarono le selezioni pre-olimpiche allo scopo di attirare l'attenzione sul problema.

Vi furono anche tentativi, rapidamente falliti, di arrivare al boicottaggio in Svezia, Gran Bretagna, Francia, Cecoslovacchia e Olanda. Nei quattro anni seguenti, gli ultimi tre paesi saranno invasi dalle truppe tedesche, il secondo subì pesanti attacchi aerei e dovette combattere una guerra dove morirono 400 mila suoi militari e civili. Opposizione ai Giochi fu anche espressa da socialisti e comunisti tedeschi in esilio.

Alcuni sostenitori del boicottaggio organizzarono le «Olimpiadi del Popolo», da tenersi a Barcellona nella stessa estate del

1936. Mentre arrivavano i primi atleti, la contromanifestazione fu cancellata per lo scoppio della guerra civile spagnola, nella quale si impegnò anche la Germania di Hitler.

La Seconda Guerra Mondiale provocò l'annullamento di due Olimpiadi, poi non ci furono problemi fino al 1968, quando - nove giorni prima dell'inaugurazione - l'esercito uccise centinaia di persone nella repressione della manifestazione studentesca in piazza delle Tre Culture a Città del Messico. Ci furono solo ipotesi di un'azione di protesta sulle Olimpiadi, poi abbandonate.

Nel 1976, ventiquattro paesi africani, tra cui il Kenia, non parteciparono alle Olimpiadi di Montreal per protestare contro il fatto che la nazionale di *rugby* (sport non olimpico e governato da un'organizzazione diversa da quella olimpica) della Nuova Zelanda, nazione ovviamente presente alle gare nel capoluogo del Quebec, aveva incontrato la squadra della Repubblica Sudafricana, nazione esclusa dai Giochi dal 1964 al 1988 a causa del regime dell'apartheid (esclusione che - tra l'altro - impedì la partecipazione anche di atleti sudafricani «di colore»). Inutile dire che l'azione dei ventiquattro paesi africani non ebbe il minimo effetto sull'atteggiamento del governo di Pretoria.

L'invasione sovietica dell'Afghanistan, iniziata il 29 dicembre 1979 nel totale disprezzo delle leggi internazionali, portò al boicottaggio contro le Olimpiadi di Mosca dell'anno seguente, il più massiccio della storia. Sessantaquattro paesi, tra cui Stati Uniti d'America, Germania Ovest, Giappone e Kenia, non parteciparono. Particolare fu il caso della Repubblica Popolare Cinese, che fino al 1976 aveva boicottato le Olimpiadi per la presenza della Repubblica di Cina (Taiwan) con il suo nome. Risolto il problema per l'edizione 1980, scelse il boicottaggio per la questione Afghanistan. In Italia, dopo un intenso dibattito, gli organismi sportivi decisero di mandare gli atleti a Mosca, mentre il Governo vietò la partecipazione

ai numerosi militari che si erano conquistati il posto in squadra. L'Italia lasciò anche a casa il Tricolore, sostituito con la bandiera del Coni. Alcuni paesi, tra cui la superpotenza sportiva americana, organizzarono i *Goodwill Games* (giochi della buona volontà) per gli atleti non partiti per la capitale sovietica. In parecchie discipline vi furono prestazioni superiori a quelle registrate dai vincitori di Mosca ma, senza alcun dubbio, nell'attenzione mondiale e nella memoria, restarono e restano i protagonisti delle competizioni ufficiali. Il ritiro sovietico dall'Afghanistan, avvenuto nel 1989, invece, non fu certo causato dal sacrificio sportivo di tanti atleti, ma dall'insuccesso militare.

Quattro anni dopo, la sede prevista per le competizioni con i cinque cerchi era Los Angeles, una successione che, quando era stata prevista, aveva l'intenzione di accontentare entrambe le nazioni più potenti del mondo. In realtà, nella metropoli californiana, si verificò un quasi inevitabile controboicottaggio da parte dell'Unione Sovietica e altri quattordici paesi del suo blocco politicomilitare, tra cui Germania Est e Cuba. Ufficialmente la ragione fu «l'isteria anti-sovietica fomentata negli Stati Uniti», con allusione anche al presidente Ronald Reagan che definiva il blocco comunista «l'impero del male». Iran e Libia boicottarono anch'essi i Giochi, ma per altre ragioni politiche. Nonostante questo, a Los Angeles si stabilì il record di paesi partecipanti, tra cui, per la prima volta, la Repubblica Popolare Cinese.

Che farà il governo cinese?

La risposta è molto facile, poiché continuerà a fare ciò che fa da quando si è messo in competizione per ospitare le Olimpiadi. Grandi investimenti, qualche riforma di facciata, nessun cambiamento nella sostanza sui diritti umani. Come abbiamo visto, anzi, vi sono degli aggravamenti dovuti sia agli immensi lavori di preparazione, sia all'intendimento delle autorità comuniste di non per-

dere in nessun modo il controllo assoluto sulla società cinese. Poiché nelle settimane in cui gli atleti e i giornalisti saranno massicciamente presenti non potranno – si spera – aver luogo pesanti e spettacolari repressioni, molti osservatori ritengono che sarà svolto, anzi, sia già in corso, uno sforzo per stroncare in anticipo ogni segnale di manifestazione sgradita. Tutte cose che, conoscendo il precedente di settanta anni fa, non sono una novità.

Altra non novità sarà l'altissima competitività della squadra di casa. Da anni la Cina si prepara anche dal punto di vista agonistico, cercando di mettere in campo in ogni specialità atleti in grado di vincere o di ben figurare. Sono stati ingaggiati i migliori allenatori e preparatori, incluso alcuni provenienti dall'ex Germania Est, in particolare per la preparazione delle donne, con tutto ciò che questo ci ricorda sull'uso sfrontato di ormoni maschili e altre pratiche aberranti.

Non sono una novità neppure gli immensi fondi e energie messi a disposizione: la loro imponenza è testimoniata, per un verso, dai 23 miliardi di dollari che la sola municipalità di Pechino ha annunciato di investire e, per un altro dalle dimensioni degli sfratti di massa.

Il regime cinese è inoltre noto per la sua grande attenzione alla propaganda. Ogni ministero ha un «ufficio per gli affari internazionali», incaricato di comunicare all'estero i successi del suo settore. Oltre a questo, c'è l'ex dipartimento per la propaganda, denominato ora «per la pubblicità», al quale è strettamente legato l'ufficio nazionale di statistica, sessantamila dipendenti, vertice di una piramide che fornisce dati per ogni provincia e ogni stabilimento. Tutta l'enorme struttura produce quelle valanghe di numeri che tanto piacciono ai dirigenti del partito, i quali ne fanno sfoggio in ogni occasione, anche a giustificazione del numero delle esecuzioni capitali e dei prigionieri d'opinione.

Vi è poi un dettaglio molto significativo, che rimanda anch'esso al passato. A coordinare gli aspetti scenico-spettacolari e di ri-

presa televisiva delle cerimonie di inaugurazione e chiusura (i momenti più seguiti dai telespettatori), gli organizzatori hanno ingaggiato non solo il notissimo regista cinese Zhang Yimou (*Lanterne rosse*, *La foresta dei pugnali volanti*, *Hero*, *La città proibita* e altri film, ricchi di effetti speciali) e Zhang Jigang, direttore del settore canto e danza del Dipartimento generale politico dell'esercito popolare (si parla anche di Ang Lee, regista del film *Brokeback Mountain*, vincitore di tre premi Oscar), ma soprattutto il nome forse più prestigio so immaginabile. Non un giovane emergente e del paese organizzatore, come fu Leni Riefenstahl a Berlino, ma l'americano Steven Spielberg. Autore, regista e produttore di una serie impressionante di capolavori assoluti del cinema mondiale e, in particolare, di alcuni film che hanno trattato con straordinaria efficacia e spettacolarità i temi dei diritti umani come *Il colore viola*, *Amistad* e *Schindler's List*, incentrati sulle vicende delle donne afroamericane in schiavitù negli Stati Uniti, sulla tratta degli schiavi e sullo sterminio degli ebrei. La scelta di una tale personalità è una mossa propagandistica potentissima, prima ancora che Spielberg metta in campo le sue capacità artistiche spettacolari. Viene attribuita a Spielberg una dichiarazione in cui afferma «tutti noi siamo impegnati a fare delle cerimonie di apertura e di chiusura di queste Olimpiadi le più emozionanti che si siano mai viste». Non sono mancati gli attacchi personali a Spielberg per questo coinvolgimento. L'attrice Mia Farrow, ambasciatrice dell'Unicef, ha definito quelle di Pechino «le Olimpiadi del genocidio», facendo riferimento in particolare alle responsabilità cinesi in Darfur, e ha scritto nell'editoriale di apertura sul *Wall Street Journal* del 28 marzo 2007 che il regista di *Salvate il soldato Ryan* potrebbe passare alla storia come il Leni Riefenstahl dei Giochi di Pechino. Spielberg, sembra a seguito di questa provocazione, ha mandato una lettera al presidente Hu Jintao chiedendo che la Cina usi la sua

influenza «per porre fine alle sofferenze» della popolazione del Darfur. Nulla comunque fa presagire un reale cambiamento di rotta da parte del governo cinese.

Inefficace il boicottaggio, inaccettabile l'indifferenza.

Sappiamo insomma che nulla di importante prevedibilmente cambierà nel regime cinese, mentre, salvo fatti del tutto imprevedibili, le Olimpiadi saranno in sé un successo memorabile, come da tempo programmato. Resta da stabilire che cosa noi, cittadini e parlamentari di nazioni libere e sensibili ai diritti umani, dovremmo fare.

L'esperienza del passato e la conoscenza del presente ci dicono che:

1) il boicottaggio, come intuì l'*American Jewish Committee* nel 1936, rischierebbe di essere controproducente: atleti mortificati, appassionati sportivi delusi, mentre le gioiose immagini di Pechino confermerebbero quanto spiacevole sia stato «non esserci»; serpeggierebbe il malcontento contro chi «ha usato lo sport per dividere e non per unire», contro chi «mescola politica e sport», facendo passare per prevaricatori coloro che si battono per i diritti altrui;

2) oltre che di dubbia opportunità, il boicottaggio sarebbe anche di difficile applicazione, ove pur lo si decidesse in sede politica: gli organismi sportivi sono indipendenti dalle istituzioni politiche e, quanto agli sponsor e a chi ha acquistato i diritti televisivi, farebbero comprensibilmente di tutto perché l'evento fosse il più attraente possibile e dunque schierasse tutti i protagonisti;

3) il bersaglio, che dovrebbero essere le violazioni dei diritti umani in Cina e per causa della Cina, verrebbe probabilmente mancato, come lo furono negli anni '60 e '70 l'*apartheid* sudafricano, nel 1980 l'intervento sovietico in Afghanistan, e persino la presunta isteria anti sovietica nel 1984.

Ma l'indifferenza sarebbe altresì inaccettabile. Come si può andare in un paese dove succedono le cose che abbiamo visto, dove non poche spaventose ingiustizie sono compiute a causa o col pretesto delle Olimpiadi e non dire nulla, non fare nulla?

Le regole olimpiche impongono, opportunamente, il divieto di qualsiasi tipo di comunicazione politica, anche indiretta, da parte degli atleti. Gli atleti afroamericani che nel 1968 sul podio delle premiazioni mostrarono il pugno chiuso nel guanto nero per protestare a favore dei diritti della loro comunità furono puniti dalla giustizia sportiva. Subirebbe la stessa sorte chi esibisse maglie o altro, che rechino parole o simboli di protesta o solo di comunicazione. Dunque sono impensabili gesti da compiersi sul posto.

Iniziativa per una verità olimpica

Nulla però può impedire un intervento nei confronti della informazione televisiva e radiofonica sulle Olimpiadi di Pechino diffusa fuori dalla Cina, nel nostro caso in Italia.

Questo disegno di legge propone di imporre alle emittenti televisive che trasmettono informazione sulle Olimpiadi di Pechino del 2008 l'obbligo di recare, secondo tempi specificati, notizie scritte ben visibili sulle gravi e costanti violazioni dei diritti umani in Cina o per causa della Cina. È previsto altresì l'obbligo, per chi trasmette più di un'ora di trasmissioni in un giorno, di trasmettere servizi di informazione sulla situazione dei diritti umani in Cina. I commentatori, i giornalisti, coloro che decidono i contenuti dei programmi televisivi avranno forse la sensibilità di ricordare che cosa c'è dietro i sorrisi, gli impianti sportivi, le coreografie. Durante la trasmissione delle cerimonie di inaugurazione delle Olimpiadi di Atlanta 1996 e di Sidney 2000 gli utenti del servizio pubblico dovettero ascoltare lunghe reprimende sulle colpe passate dei governi locali. Forse accadrà anche per Pechino, ma questo rientra nella libertà di espressione e nella

sensibilità di ciascuno che non possono certo essere limitate o indirizzate per legge.

Quel che davvero possiamo fare è ricordare, accanto a immagini luccicanti e entusiasmanti, una realtà di ben altro tenore. Lo dobbiamo alla nostra dignità, al nostro

amore per la libertà, alle centinaia di migliaia di cinesi in carcere per le loro convinzioni, ad altre centinaia di milioni privati della libertà. Sembra offrire una speranza quanto fu scritto: «La verità vi farà liberi».

DISEGNO DI LEGGE

Art. 1.

(Finalità)

1. La presente legge promuove e disciplina un'azione di comunicazione a favore del rispetto dei diritti umani in Cina, in occasione dei Giochi della XXIX Olimpiade in programma a Pechino nel 2008. L'azione avviene attraverso una informazione sulle gravi e costanti violazioni dei diritti suddetti che avvengono in quel paese o per intervento di quel paese.

Art. 2.

(Trasmissioni televisive)

1. Le emittenti televisive che trasmettono gli eventi dei Giochi della XXIX Olimpiade in programma a Pechino nel 2008, nonché notizie relative alla loro organizzazione, osservano le disposizioni di cui ai commi seguenti.

2. Per un tempo non inferiore a cinque secondi per ogni minuto di trasmissione di cui al comma 1 le emittenti riportano ben visibili sullo schermo, in sovrimpressione o su una fascia, una comunicazione relativa ai temi di cui all'articolo 1, come determinata ai sensi dell'articolo 5. La esposizione di tale comunicazione deve avvenire in ogni caso in cui l'argomento sia trattato per almeno un minuto, anche all'interno dei notiziari. Il periodo di esposizione può essere accorpato per tempi di trasmissione non superiori a dieci minuti.

3. Le norme di cui al comma 2 possono non essere applicate nel caso di trasmissioni riguardanti la preparazione degli atleti o la

loro selezione prima della partenza per la sede delle gare.

4. Le emittenti televisive che trasmettono, anche su diverse reti, i contenuti di cui al comma 1 per più di due ore in un giorno, dedicano almeno cinque minuti nei medesimi giorni a servizi che affrontano il tema della violazione dei diritti umani in Cina.

Art. 3.

(Trasmissioni radiofoniche)

1. Le emittenti radiofoniche che trasmettono gli eventi dei Giochi della XXIX Olimpiade in programma a Pechino nel 2008, nonché notizie relative alla loro organizzazione, osservano le disposizioni di cui ai commi seguenti.

2. Per un tempo non inferiore a quindici secondi per ogni dieci minuti di trasmissione di cui al comma 1 le emittenti interessate trasmettono comunicazione relativa ai temi di cui all'articolo 1, come determinata ai sensi dell'articolo 5. La trasmissione di tale comunicazione deve avvenire in ogni caso in cui l'argomento sia trattato per almeno dieci minuti, anche all'interno dei notiziari. Il periodo di esposizione può essere accorpato per tempi di trasmissione non superiori ai cinquanta minuti.

3. Le norme di cui al comma 2 possono non essere applicate nel caso di trasmissioni riguardanti la preparazione degli atleti o la loro selezione prima della partenza per la sede delle gare.

4. Le emittenti radiofoniche che trasmettono, anche su diverse reti, i contenuti di cui al comma 1 per più di due ore in un giorno, dedicano almeno cinque minuti nei medesimi giorni a servizi che affrontano il tema della violazione dei diritti umani in Cina.

Art. 4.

(Comunicazione istituzionale)

1. Il Dipartimento per l'informazione e l'editoria, nel predisporre il piano di comunicazione di cui all'articolo 12 della legge 7 giugno 2000, n. 150, dedica almeno un dodicesimo delle risorse dell'anno 2008 a informazione sulle violazioni dei diritti umani in Cina o per causa della Cina, attraverso i mezzi previsti all'articolo 2 della stessa legge, ad esclusione della radio e della televisione, e privilegiando le parti di giornali, periodici e altri mezzi di comunicazione che si occupano delle Olimpiadi estive del 2008.

Art. 5.

(Contenuto della comunicazione)

1. I contenuti della comunicazione di cui agli articoli 2, comma 2, e 3, comma 2, sono stabiliti dalle Commissioni Affari Esteri di Camera e Senato, sentito il Dipartimento per l'informazione e l'editoria, tenuto conto di eventuali dispositivi approvati in proposito in Parlamento. In mancanza, anche temporanea, di determinazioni da parte delle suddette commissioni, provvede provvisoriamente il Dipartimento.

Art. 6.

(Provvedimenti e sanzioni)

1. Le violazioni delle disposizioni di cui alla presente legge sono perseguite d'ufficio dall'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni secondo le disposizioni del presente articolo. Ciascun soggetto interessato può, comunque, denunciare tali violazioni entro dieci giorni dal fatto. La denuncia è comunicata, anche a mezzo posta elettronica o *telefax*:

a) all'Autorità;

b) all'emittente o all'editore presso cui è avvenuta la violazione;

c) al competente comitato regionale per le comunicazioni;

d) al gruppo della Guardia di finanza nella cui competenza territoriale rientra il domicilio dell'emittente o dell'editore. Il predetto gruppo della Guardia di finanza provvede al ritiro delle registrazioni interessate dalla comunicazione dell'Autorità o dalla denuncia entro le successive dodici ore.

2. L'Autorità, avvalendosi anche del competente comitato regionale per le comunicazioni nonché del competente ispettorato territoriale del Ministero delle comunicazioni e della Guardia di finanza, procede ad una istruttoria sommaria e, contestati i fatti, anche a mezzo posta elettronica o telefax, sentiti gli interessati ed acquisite eventuali controdeduzioni, da trasmettere entro ventiquattro ore dalla contestazione, provvede senza indugio, e comunque entro le quarantotto ore successive all'accertamento della violazione o alla denuncia, in deroga ai termini e alle modalità procedurali previste dalla legge 24 novembre 1981, n. 689.

3. In caso di violazione degli articoli 2 e 3, l'Autorità ordina alle emittenti il recupero della trasmissione della comunicazione omessa attraverso una maggiore intensità nel periodo seguente.

4. Nel caso la violazione avvenga in occasione della trasmissione della cerimonia di inaugurazione dei Giochi, l'Autorità ordina all'emittente interessata la sospensione della trasmissione delle gare olimpiche, per un periodo fino a tre giorni in caso di totale omissione della comunicazione prevista dalla presente legge.

5. Nel caso la violazione avvenga in occasione della trasmissione della cerimonia di chiusura dei Giochi, l'Autorità applica una sanzione amministrativa pari a un centesimo di euro moltiplicato per i minuti di trasmissione omessa, moltiplicato per il numero di spettatori stimato per la fascia di program-

mazione in cui è avvenuta la violazione. La stessa sanzione si applica nel caso di inottemperanza alla disposizione di cui al comma 3.

6. L'Autorità può, inoltre, adottare anche ulteriori provvedimenti d'urgenza al fine di ripristinare il rispetto della presente legge.

7. I provvedimenti dell'Autorità di cui al presente articolo possono essere impugnati dinanzi al Tribunale amministrativo regionale (TAR) del Lazio entro trenta giorni dalla comunicazione dei provvedimenti stessi. In caso di inerzia dell'Autorità, entro lo stesso termine i soggetti interessati possono chiedere al TAR del Lazio, anche in sede cautelare, la condanna dell'Autorità stessa a provvedere entro tre giorni dalla pronuncia. In caso di richiesta cautelare, i soggetti interessati possono trasmettere o depositare memorie entro cinque giorni dalla notifica. Il TAR del Lazio, indipendentemente dalla suddivisione del tribunale in sezioni, si pronuncia sulla domanda di sospensione nella prima camera di consiglio dopo la scadenza del termine di cui al precedente periodo, e comunque non oltre il settimo giorno da questo. Le stesse regole si applicano per l'appello dinanzi al Consiglio di Stato.